

## **LE LETTERE CATTOLICHE**

Oltre alle quattordici lettere del «Corpus Paulinum» il canone del Nuovo Testamento comprende altri sette scritti, tradizionalmente chiamati «lettere cattoliche».

L'aggettivo greco *katholikòs* (cattolico) indica una totalità ed una estensione generale; nell'ambito cristiano è stato adoperato in due accezioni diverse. In un primo senso si contrappone a «particolare» ed indica quindi una realtà «generale», «universale»: san Cirillo di Gerusalemme, ad esempio, usa questo aggettivo per indicare la chiesa diffusa in tutto il mondo e aperta a tutti gli uomini. In Occidente, invece, soprattutto attraverso la mediazione di sant'Agostino, l'aggettivo cattolico ha assunto un valore tecnico per indicare la vera chiesa unita, in contrapposizione alle parziali sette degli eretici.

Applicato alle sette lettere apostoliche del Nuovo Testamento, l'aggettivo «*katholikòs*» ha permesso di qualificarle con queste due caratteristiche. Da una parte, infatti, esse sono «universali», nel senso di lettere encicliche o circolari, perchè non destinate a singole comunità; d'altro lato, esse sono cattoliche, cioè degne di essere incluse nel canone, quindi non eretiche.

Le prime attestazioni parziali dell'uso di tale aggettivo per indicare queste lettere si ritrova in testi patristici composti verso il 200 d.C., nelle opere di Apollonio, Dionigi d'Alessandria ed Origene. La definizione completa e definitiva è presente nella Storia Ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, grande opera di documentazione composta a metà del IV secolo (cfr. St. II.23; III.25.1-3).

Alcuni di questi scritti non furono accolti facilmente da tutte le chiese e a lungo suscitavano discussioni; verso il IV secolo, tuttavia si raggiunse l'accordo e furono universalmente accettati e riconosciuti come testi ispirati. L'elenco definitivo accolto nel canone comprende, dunque, sette lettere:

1. lettera di Giacomo (Gc);
2. prima lettera di Pietro (1 Pt);
3. seconda lettera di Pietro (2 Pt);
4. prima lettera di Giovanni (1 Gv);
5. seconda lettera di Giovanni (2 Gv);
6. terza lettera di Giovanni (3 Gv);
7. lettera di Giuda (Gd).

## La prima lettera di Pietro

La prima lettera attribuita a san Pietro è stata accolta senza discussione fin dagli inizi della chiesa: utilizzata probabilmente da Clemente Romano e certamente da Policarpo nella sua Lettera ai Filippesi, è attribuita esplicitamente al principe degli apostoli a partire da Ireneo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, autori del II-III secolo. Manca nell'elenco del Canone Muratoriano, ma forse per corruzione del testo: infatti fu accettata universalmente senza problemi.

Anche questa lettera non sembra appartenere al genere letterario delle lettere. L'indirizzo iniziale la caratterizza come una lettera circolare o enciclica: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza» (1,1-2). Tuttavia il tono generale non è quello di una comunicazione epistolare, ma piuttosto di una omelia e le frequenti allusioni al battesimo nella trattazione dei temi fanno pensare ad una catechesi proveniente dalla liturgia battesimale.

Nella prima lettera di Pietro, infatti, si riconoscono due importanti filoni della primitiva letteratura cristiana: la tradizione liturgico-culturale e la tradizione catechetico-esortativa. Il testo fa spesso riferimento al sacramento del battesimo e alla comunità raccolta per celebrare la salvezza; inoltre si insiste sul grande tema della redenzione operata da Gesù Cristo e si fa ampio uso di citazioni dell'Antico Testamento. Dunque, questo testo si inserisce idealmente nella vita della primitiva comunità cristiana come strumento di preparazione e di celebrazione del battesimo ed anche come esortazione post-battesimale ad un impegno di vita coerente con la grazia ricevuta.

Molte sono state le proposte degli studiosi per ricostruire l'origine di questa opera: nonostante le diversità particolari, l'idea di fondo è generalmente condivisa. Qualcuno vi ha visto un autentico servizio liturgico della chiesa romana (H. Preisker), mentre altri si sono accontentati di immaginare come base letteraria un discorso battesimale o frammenti liturgici, riorganizzati e fusi in unità con l'aggiunta di brani esortativi (R. Perdelwitz e M.E. Boismard); altri infine sostengono che si tratti di una vera lettera semplicemente ricca di varie tradizioni liturgiche e battesimali (K.H. Schelkle).

La struttura della composizione non emerge in modo evidente. E' chiaro l'intento generale, ma non è evidente il collegamento logico fra le varie pericopi. L'impressione generale che se ne ricava è quella di brani distinti ricuciti insieme. Proprio partendo da questa situazione letteraria, gli studiosi hanno ipotizzato una origine liturgica: per comporre un

documento catechistico esortativo, l'autore si è servito di frammenti liturgici adoperati per il rito del battesimo.

La lettera è scritta in buon greco, semplice ma corretto e armonioso; il vocabolario è ricco e notevolmente originale; lo stile risulta preciso e dotato di finezze retoriche.

Notevoli sono le affinità dottrinali e letterarie con altre opere. Innanzi tutto si nota una forte dipendenza da molti testi dell'Antico Testamento; ma ancora più importante è la stretta somiglianza con molti elementi del Nuovo Testamento, con le lettere paoline in modo particolare con Romani, Efesini e le Pastoral, con le tradizioni conservate da Matteo e Giacomo. Non si può tuttavia affermare che la prima lettera di Pietro dipenda da questi altri testi neotestamentari; infatti, molti di quelli che vengono considerati temi paolini, in quanto noti soprattutto attraverso le lettere dell'apostolo, sono in realtà patrimonio comune della prima teologia cristiana, come il valore redentivo della morte di Cristo, la fede e il battesimo. Si può quindi concludere che l'origine di queste somiglianze è la tradizione comune da cui i vari autori del Nuovo Testamento dipendono, cioè la predicazione di Gesù Cristo e della comunità apostolica primitiva.

La presentazione del contenuto non riesce a trovare delle precise strutture letterarie che dividano la lettera: ad ondate successive ritornano i medesimi temi teologici e analoghe esortazioni morali. L'intercalare esortativo «carissimi» (in 2,11 e 4,12) può essere un indizio testuale per sezionare il testo in tre parti non consequenziali, ma quasi parallele.

1, 1-2 Indirizzo e saluto.

«Siete stati rigenerati»

3-5 Benedetto Dio che ci ha rigenerati;

6-9 perciò esultate mentre conseguite la salvezza;

10-12 questa salvezza, promessa dai profeti, è rivelata ora dallo Spirito Santo;

13-21 perciò siate vigilanti e obbedienti,

22-25 amatevi di vero cuore, essendo rigenerati dalla Parola di Dio,

2, 1-3 come bambini appena nati, desiderate crescere,

4-8 stringetevi a Cristo, Pietra viva, per essere edificati con lui:

9-10 voi, infatti, siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale.

«Siate sottomessi»

2,11-12 Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini:

13-17 state sottomessi alle autorità;

18-20 domestici: state soggetti a vostri padroni;

21-25 INNO A CRISTO SERVO (cfr Is 53)

3, 1-6 mogli: state sottomesse ai vostri mariti;

7 mariti: trattate con riguardo le vostre mogli;

8-12 siate tutti concordi;

13-17 non vi spaventate nella persecuzione;

18-22 infatti Cristo è morto ed è risorto e con il Battesimo vi salva:  
4, 1-6 anche voi dunque armatevi degli stessi sentimenti di Cristo.

7-11 La fine è vicina: conservate una grande carità. Amen.

«Vigilate»

4,12-16 Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione:

17-19 è giunto il momento in cui inizia il giudizio.

5, 1-4 Esorto gli anziani a pascere il gregge;

5-7 voi giovani siate sottomessi agli anziani;

8-9 siate temperanti, vigilate.

10-11 A Dio la potenza nei secoli. Amen.

12-14 Saluti ed auguri.

Nelle tre parti della lettera sembrano emergere dei temi più specifici. La prima parte è caratterizzata dal tema della rigenerazione battesimale: «Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta» (1,14-15); «Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l'argento e l'oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia» (1,18-19); «Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna» (1,22-23); «Come bambini appena nati bramate il puro latte spirituale, per crescere con esso verso la salvezza» (2,2). Chi è diventato cristiano è nato di nuovo ed ha iniziato una nuova vita attraverso il sacrificio pasquale del Cristo: questa novità di vita si deve vedere nei fatti.

La seconda parte, dunque, tira le conseguenze pratiche della rigenerazione ed offre molti consigli di comportamento alle varie categorie di persone. Il tema portante di queste esortazioni è la sottomissione vicendevole nella carità: come esempio fondante, al centro della sezione l'autore pone un inno cristologico. Si tratta di un probabile frammento di testo liturgico che, ispirandosi al poema di Isaia 53, descrive liricamente la mansuetudine mostrata da Cristo nella sua passione ed il valore salvifico di tale comportamento:

«Cristo patì per voi,

lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme:

egli non commise peccato

e non si trovò inganno sulla sua bocca,

oltraggiato non rispondeva con oltraggi,

e soffrendo non minacciava vendetta,

ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia.

Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce,

perché, non vivendo più per il peccato,

vivessimo per la giustizia;  
dalle sue piaghe siete stati guariti.  
Eravate erranti come pecore,  
ma ora siete tornati al pastore  
e guardiano delle vostre anime» (2,21-25).

L'esempio di Cristo è di conforto ai cristiani che stanno sperimentando le prime difficoltà e persecuzioni: la certezza della vittoria ottenuta da Gesù Cristo e comunicata ai suoi fedeli deve essere la forza della comunità cristiana che umilmente si sottomette alla volontà di Dio. «Anche Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito» (3,18); ed il mistero della risurrezione di Gesù Cristo può essere vissuto anche dagli uomini attraverso il battesimo «che ora salva voi; esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio da parte di una buona coscienza, in virtù della risurrezione di Gesù Cristo, il quale è alla destra di Dio, dopo essere salito al cielo e aver ottenuto la sovranità sugli angeli, i Principati e le Potenze. Poiché dunque Cristo soffrì nella carne, anche voi armatevi degli stessi sentimenti; chi ha sofferto nel suo corpo ha rotto definitivamente col peccato, per non servire più alle passioni umane ma alla volontà di Dio, nel tempo che gli rimane in questa vita mortale» (3,21-4,2).

La terza parte, infine, sottolinea la tensione verso il futuro compimento ed è caratterizzata dall'invito alla vigilanza contro il potere delle tenebre e dall'invito all'attesa della salvezza definitiva. «E' giunto il momento in cui inizia il giudizio dalla casa di Dio...Perciò anche quelli che soffrono secondo il volere di Dio, si mettano nelle mani del loro Creatore fedele e continuino a fare il bene» (4,17.19); «Siate temperanti, vigilate. Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro, cercando chi divorare. Resistetegli saldi nella fede, sapendo che i vostri fratelli sparsi per il mondo subiscono le stesse sofferenze di voi» (5,8-9); «E il Dio di ogni grazia, il quale vi ha chiamati alla sua gloria eterna in Cristo, egli stesso vi ristabilirà, dopo una breve sofferenza vi confermerà e vi renderà forti e saldi» (5,10).

L'identificazione dell'autore è aiutata da alcune indicazioni interne, soprattutto dall'indirizzo iniziale: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli...» (1,1). Inoltre, nel corso della lettera l'autore fa un riferimento alla propria condizione personale: «Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi» (5,1). Infine, nei saluti finali compaiono altre utili informazioni: «Vi ho scritto, come io ritengo, brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele, per esortarvi e attestarvi che questa è la vera grazia di Dio. In essa state saldi! Vi saluta la comunità che è stata eletta come voi e dimora in Babilonia; e anche Marco, mio figlio» (5,12-13). Da queste indicazioni del testo ricaviamo

che l'autore della lettera è l'apostolo Pietro, ormai in età avanzata, mentre si trova esule insieme al discepolo Marco; anche se Pietro ne è l'ispiratore, la lettera però è stata stesa da Silvano.

Alcuni studiosi moderni hanno sollevato varie obiezioni contro questi dati del testo: sembra strano il nome di «Pietro» attribuito e se stesso, dato che è un titolo onorifico e di prestigio; lo stile e la lingua sono troppo eleganti e non si addicono all'umile pescatore di Galilea; l'Antico Testamento è citato abitualmente secondo la LXX, mentre un ebreo dovrebbe conoscerlo secondo la tradizione ebraica; si nota inoltre una cospicua dipendenza dalla teologia paolina; infine, il riferimento costante alle persecuzioni sembra rinviare ad un'epoca più tarda, al regno di Domiziano o Traiano, fine I secolo o inizio del II.

Tutte queste difficoltà non hanno reale consistenza e si possono facilmente superare con la mediazione di Silvano, esplicitamente citata nella lettera. L'estensore del testo è Silvano, conosciuto anche come Sila (cfr. At 15,22), il quale è stato compagno e collaboratore di Paolo almeno durante il secondo viaggio (cfr. At 15,40; 16,19.25.29; 17,5.10.14; 18,5): da questa frequentazione egli ha sicuramente assimilato un linguaggio ed una impostazione teologica «paolina». Uomo stimato dalla comunità giudeo-cristiana di Gerusalemme, Silvano doveva essere in buoni rapporti anche con Pietro, di cui sembra diventato collaboratore e segretario. A lui sono da attribuire le capacità letterarie e le sfumature teologiche paoline; a lui e all'uditorio di lingua greca deve essere imputata la scelta della traduzione greca dei LXX per le citazioni veterotestamentarie. Pietro ha predicato, ha formato i discepoli e celebrato il battesimo: Silvano ne ha raccolto l'insegnamento catechistico e morale in un testo che viene inviato ai cristiani d'Asia; alla fine l'apostolo aggiunge i suoi saluti personali (5,12-14).

Inoltre la dipendenza della prima lettera di Pietro dalle opere di Paolo e da altri scritti del Nuovo Testamento non deve essere esagerata: numerosi studi hanno indicato l'esistenza di formulari di catechesi primitive o florilegi di testi dell'Antico Testamento, che hanno potuto essere utilizzati parallelamente dai diversi scritti, senza che ci sia tra loro una dipendenza diretta. Risulta tuttavia possibile che in alcuni casi Pietro, aiutato da Silvano, abbia intenzionalmente attinto a testi paolini, soprattutto perchè si rivolgeva a comunità cristiane d'Asia che erano con ogni probabilità sotto l'influsso paolino. Infine, le argomentazioni storiche sulle persecuzioni sono infondate, perchè nessun elemento del testo induce a pensare al tempo di Domiziano e oltre: la situazione che la lettera di Pietro evoca può benissimo essere data negli anni 60.

Sempre dall'indirizzo iniziale apprendiamo che i destinatari della lettera sono cristiani di comunità orientali: «Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per

essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza» (1,1-2). Vengono elencati i nomi di cinque province dell'impero romano che corrispondono, geograficamente, all'intera Anatolia: non si tratta, quindi, di qualche comunità, ma di un'intera nazione. La lettera, pertanto, è pensata come un testo da far circolare fra molte e differenti chiese di un immenso territorio, non come una comunicazione diretta ad un destinatario preciso.

Il testo greco dell'indirizzo, appiattito in traduzione, dice di rivolgersi «agli stranieri (parepidemos) eletti della diaspora»: l'autore sottolinea la condizione di «eletti» da parte di Dio, ma anche la situazione precaria di «stranieri», ospiti in una terra che non è la loro, in cui soggiornano solo per un breve periodo di tempo; anche il termine «diaspora» è un'allusione alla dispersione del popolo e allo stato di esilio. La seconda parte inizia un'esplicito riferimento allo stato di estraneità al mondo: «Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne...» (2,11). Se si aggiunge che, nel finale, Pietro dice di scrivere da Babilonia (5,13), simbolica città dell'esilio per il popolo di Israele, l'intera lettera è posta sotto il segno della precarietà e della lontananza da casa: l'autore vuole proprio rivolgere le sue esortazioni battesimali a cristiani che si sentono pellegrini nel mondo, stranieri in questa situazione terrestre segnata dal male, in cammino verso la vera patria.

Il riferimento allo stato di persecuzione è un altro elemento importante che caratterizza la prima lettera di Pietro e ci offre almeno un'idea della situazione vissuta dalle prime comunità. In diversi punti del testo si ripete che i cristiani devono sopportare varie prove: «siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un pò afflitti da varie prove» (1,6); «la vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio...perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all'ignoranza degli stolti» (2,12.15); «E chi vi potrà fare del male, se sarete ferventi nel bene? E se anche doveste soffrire per la giustizia, beati voi! Non vi sgomentate per paura di loro, né vi turbate, ma adorare il Signore, Cristo, nei vostri cuori, pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza, perché nel momento stesso in cui si parla male di voi rimangano svergognati quelli che malignano sulla vostra buona condotta in Cristo. E' meglio infatti, se così vuole Dio, soffrire operando il bene che facendo il male» (3,13-17); «Carissimi, non siate sorpresi per l'incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano. Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo,

perché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore. Ma se uno soffre come cristiano, non ne arrossisca; glorifichi anzi Dio per questo nome» (4,12-16).

In tutti questi testi non c'è un riferimento preciso a vere persecuzioni, organizzate in modo sistematico dalle autorità politiche; l'autore, invece, fa riferimento ad una situazione di ostilità diffusa, di calunnie e di eventuale disprezzo da parte di qualcuno, di angherie private ed ingiurie che la purezza di vita dei convertiti attira loro addosso da parte di coloro le cui sregolatezze essi hanno abbandonato: «Basta col tempo trascorso nel soddisfare le passioni del paganesimo, vivendo nelle dissolutezze, nelle passioni, nelle crapule, nei bagordi, nelle ubriachezze e nel culto illecito degli idoli. Per questo trovano strano che voi non corriate insieme con loro verso questo torrente di perdizione e vi oltraggiano» (4,3-4). L'autorità romana invece, secondo gli insegnamenti della lettera, merita ancora stima e rispetto: «State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come sovrano, sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni» (2,13-14). Lo scopo della lettera sembra quindi quello di sostenere la fede dei cristiani di fronte all'incomprensione del mondo e alle prove che li assalgono.

La determinazione della data e del luogo di composizione dipende dal giudizio sull'autore. Accettando la paternità di Pietro e la mediazione letteraria di Silvano, si deve pensare ad una data anteriore all'anno della morte di Pietro che tradizionalmente è indicato nel 64. Non è escluso che la redazione di Silvano possa essere anche di qualche anno posteriore alla morte dell'apostolo e l'intento della raccolta di omelie petrine sia motivata proprio dal desiderio di conservare e tramandare il ricordo di Pietro.

Nel finale (5,13) si indica Babilonia come il luogo da cui la lettera è spedita. E' altamente improbabile che si tratta della reale città di Babilonia sull'Eufrate in Mesopotamia. Significa, allora, che questo nome è usato in senso simbolico: infatti Babilonia è per il giudaismo il simbolo stesso dell'esilio. Con questa indicazione Pietro vuole semplicemente dire che non è in terra di Israele nè a Gerusalemme, ma in esilio. Le notizie storiche sul soggiorno di Pietro a Roma, però, hanno tradizionalmente fatto pensare che con il simbolo di Babilonia l'apostolo alluda alla capitale dell'impero. La presenza di Marco a fianco di Pietro, che si ricava dai saluti finali (5,13), è un altro indizio a favore dell'origine romana della lettera: infatti l'evangelista Marco fu a Roma proprio negli anni 60, collaboratore di Paolo ed interprete di Pietro.

Gli elementi dottrinali che emergono nella prima lettera di Pietro sono soprattutto legati alla predicazione cristiana sul battesimo: in modo particolare la «rigenerazione» del cristiano (1,3.23; 2,2), il valore redentivo della passione di Cristo (1,2-3.19; 2,21-25) e la chiesa come



«popolo sacerdotale» (2,9-10). Quest'ultimo tema, cui non si è ancora accennato, merita una speciale attenzione.

Pietro sviluppa il tema della primissima predicazione apostolica sul Cristo «pietra di fondamento» della costruzione nuova che è la chiesa (cfr. Mt 21,42-43; At 4,11) ed applica tale immagine ad ogni cristiano che, unito al Cristo, diventa a sua volta una pietra per la costruzione dell'edificio spirituale. «Stringendovi a lui, pietra viva, rigettata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo» (2,4-5): all'antico sacerdozio istituzionale di Israele è subentrato con il Cristo un nuovo sacerdozio esistenziale, per cui ogni persona, in quanto unita a Gesù Cristo, è abilitata ad offrire tutta la propria esistenza come sacrificio gradito a Dio Padre. La comunità cristiana, quindi, ha ereditato le antiche prerogative di Israele ed è diventata un popolo sacerdotale: «Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia» (2,9-10).

I cristiani, tutti i cristiani sono in Cristo «re» e «sacerdoti», un organico insieme che si può definire «sacerdozio regale»: hanno la capacità di offrire il sacrificio di lode e la responsabilità della salvezza per il mondo; sono il nuovo popolo di Israele che ha il compito dell'annuncio evangelico, cioè la testimonianza dell'opera redentrice di Dio. Coloro che non erano un popolo, ora solo il popolo di Dio; coloro che non avevano diritto alla misericordia, ora hanno beneficiato gratuitamente della misericordia di Dio; coloro che vivevano immersi nelle tenebre dell'ignoranza e dell'errore, ora sono entrati nella comunione con Dio e godono della sua ammirabile luce. E' chiaro che l'apostolo si rivolge ad ex pagani, che hanno accolto il Vangelo di Gesù Cristo e, con stupore ammirato, celebra l'opera della salvezza che Dio ha compiuto, formandosi prodigiosamente un nuovo popolo sacerdotale.

Sempre riflettendo sul mistero pasquale di Cristo e sulla grazia del battesimo, Pietro offre un altro prezioso insegnamento teologico, fondamento scritturistico del dogma sulla discesa del Salvatore agli inferi: «Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio; messo a morte nella carne, ma reso vivo nello spirito. E in spirito andò ad annunziare la salvezza anche agli spiriti che attendevano in prigione; essi avevano un tempo rifiutato di credere quando la magnanimità di Dio pazientava nei giorni di Noè, mentre si fabbricava l'arca...» (3,18-20). Nella sua vicenda pasquale Cristo ha ricevuto la pienezza dello Spirito e, mosso appunto dallo Spirito, tende a salvare tutti gli uomini, anche quelli che sono venuti prima di lui, anche i

peccatori più incalliti, come quelli del tempo di Noè: egli mette realmente la sua salvezza a portata di tutti. Questa verità viene espressa con un'immagine mitica, secondo le concezioni cosmologiche dell'antichità, secondo le quali gli uomini, in qualunque modo vissuti prima sulla terra, continuavano un'esistenza minore nel regno dei morti, lo sheol. Pietro immagina il Cristo che si presenta nel mondo dei morti a portare l'annuncio ufficiale della salvezza, per esprimere con chiarezza plastica l'offerta della salvezza fatta a tutti. Questa immagine è diventata comune nell'iconografia bizantina, la quale riproduce sulle icone di Pasqua la scena della discesa agli inferi, in cui il Cristo prende per mano l'antico padre Adamo e gli altri giusti dell'Antico Testamento, per portarli con sé nella gloria.